

La ginestra: parafrasi e analisi del testo di Leopardi

Ecco testo, parafrasi e analisi de "La ginestra" di Giacomo Leopardi, sua penultima lirica scritta nella primavera del 1836.



Ilaria Roncone

Publicato il 09-10-2018

f 45



"La ginestra" di Giacomo Leopardi è stato uno dei suoi ultimi componimenti, edito postumo nel 1845 nell'edizione napoletana dei *Canti*, a cura di Antonio Ranieri. Il poemetto lirico-filosofico si compone di sette lunghissime strofe in stile vario e metrica libera. "La ginestra" è stata composta presso Villa Ferrigni, luogo che è stato oggi rinominato Villa della Ginestra, a Torre del Greco. Questo luogo si trova lungo quello che viene chiamato il "miglio d'oro", un tratto di strada che è famoso per le bellezze storiche e del paesaggio, tra tutte le meravigliose ville d'età settecentesca.

La ginestra o il fiore del deserto si apre con una citazione dal *Vangelo* di Giovanni e viene riconosciuto come una sorta di testamento poetico di Leopardi, il quale riflette sulla natura e sulla condizione umana mentre osserva una ginestra alle pendici del Vesuvio. Vediamo ora il **testo**, la **parafrasi** e l'**analisi de "La ginestra"** di Giacomo Leopardi.

La ginestra: testo della lirica

E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoï cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro

Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'igne bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
E' il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E proceder il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,

Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Ben ch'io sappia che obbligo
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Della barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacquè il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma

Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, che avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia

Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e sulla mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto Seren brillar il mondo.

E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi,
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel, profondo
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che sparìro, oppressi
Dall'ìgnea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti, che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontano l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra

Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri, per li templi
Deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno

Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

Parafrasi de La ginestra

Qui, sulle pendici aride del temibile Vesuvio, che porta sterminio
che nessun altro albero o fiore può allietare con il suo aspetto,
spargi intorno i tuoi cespugli solitari, profumata ginestra,
e non ti accontenti di vivere in luoghi desertici.

Ti ho visto abbellire coi tuoi steli anche le campagne solitarie
attorno alla città che un tempo era signora degli uomini (riferimento a Roma)
e che, col loro aspetto grave e taciturno, paiono offrire ai viaggiatori
la testimonianza e il ricordo della potenza perduta.

Ora ti vedo su questo suolo, amante di posti tristi e abbandonati da tutti,
sempre compagna di destini sventurati.

Questi campi, coperti di ceneri sterili e di lava pietrificata
che risuona sotto i passi dei viandanti, nei quali il serpente fa il nido
e si contorce al sole e il coniglio torna alla sua tana scavata nella lava,
furono villaggi vitali e terreni coltivati, biondeggianti di spighe di grano,
risonanti del muggito dei buoi;
questi campi furono palazzi e giardini, gradita sede del riposo dei potenti;
furono anche città famose (come Ercolano e Pompei) che, coi loro abitanti,
il monte superbo (Vesuvio) schiacciò con i suoi torrenti di lava,
scagliando fulmini dal suo infuocato cratere.

Ora tutti i luoghi circostanti sono avvolti da un'unica rovina
dove tu hai sede, fiore gentile, e, provando quasi compassione
per i mali altrui, fai salire nel cielo un profumo dolcissimo che consola il
deserto.

Che venga in questi luoghi chi ha l'abitudine di celebrare la nostra condizione

di uomini

e veda quanto è caro il genere umano
alla natura che tanto ci ama.

E potrà stimare in maniera adeguata la potenza dell'umana specie,
che la crudele Madre natura, nei momenti in cui è meno temuta,
con un movimenti leggero distrugge in parte in un istante,
e con movimenti un po' meno leggeri può,
in modo altrettanto improvviso, annientare del tutto.

In questi luoghi sono illustrati la magnifica sorte
e il progresso continuo del genere umano.

Guardati e rispecchiati qui, alle desolate pendici del vulcano,
età superba e sciocca, che hai abbandonato la via della rinascita
del pensiero, fino ad allora seguita, e torni indietro, sui tuoi passi,
vantandoti del fatto di farlo, e chiami ciò andare avanti.

Tutti gli ingegni, di cui il crudele loro destino ti ha reso padre,
non smettono di amare il tuo essere infantile, benchè talvolta,
tra sè e sè, ti prendono in giro.

Non sarò sicuramente io a morire, macchiato di questa vergogna;
piuttosto, esprimerò nel modo più chiaro possibile il disprezzo per te,
chiuso nel mio cuore: benché, come so bene, l'oblio nasconde
tutti coloro che sono troppo dispiaciuti ai loro contemporanei.

Fin da adesso mi faccio beffe di questo danno (l'oblio da parte dei posteri),
danno che condivido con te.

Sogni la libertà, e allo stesso tempo
vuoi rendere di nuovo il pensiero schiavo,
grazie al quale solo noi uomini ci risolleghiamo in parte
dalla barbarie del Medioevo progredendo nella civiltà,
che è la sola a guidare il destino dei popoli verso il miglioramento.

Per questo la verità del destino crudele e dell'infima posizione
che la natura ha a noi assegnato ti fu sgradita.

Questa fu la ragione per cui voltasti vilmente le spalle alla luce della ragione,
che lo tesse chiaro; e tu, che scappi dalla ragione,
definisci vigliacco chi la segue, e magnanimo
solo colui che innalza sopra le stelle la condizione mortale,
prendendosi gioco di sé, da folle, o degli altri, da astuto.

Un uomo povero e malato, che sia d'animo coraggioso e nobile,

non definisce sé stesso nè ricco nè robusto, e,
in mezzo alle altre persone, non si mette in mostra ridicolmente
dicendo di avere una vita splendida e di essere in salute,
ma si mostra senza vergogna e si palesa
privo di forza e di ricchezza, giudicando la sua realtà
e tenendo conto di ciò che è vero.

Io sicuramente non reputo nobile colui che,
nato per morire e cresciuto in mezzo al dolore,
afferma: «io sono stato creato per essere felice»,
e così riempie i suoi scritti di rivoltante orgoglio,
promettendo destini sublimi e forme ignote di felicità su questa Terra,
che tutto l'universo ignora (destini e forme ignote di felicità),
non solo questo globo a popoli che un maremoto,
un soffio di aria corrotta (che porta epidemie)
o un crollo del sottosuolo (terremoto) distrugge,
al punto tale che ne rimane appena il ricordo.

Nobile è l'animo di chi osa alzare gli occhi umani contro il destino di tutti e,
con parole sincere e non omettendo nessuna parte della verità,
dichiara apertamente il male che ci spetta per nostro destino,
e la nostra umile e misera condizione;
nobile è l'animo di chi, nella sofferenza, si mostra forte e grande
non aggiungendo ai suoi mali odio e rabbia degli altri fratelli,
ancor più dolorosi di ogni altro male,
accusando gli altri uomini delle sue sofferenze,
ma che dà la colpa a colei che è la reale colpevole (la natura),
la madre naturale degli uomini, ma, per i suoi sentimenti
matrigna.

Chiama nemica la natura; e pensando che la società umana
si sia creata e organizzata sin dall'inizio contro la natura,
come è verità,
considera tutti gli uomini legati da un patto di alleanza
e abbraccia tutti con sincero amore,
offendo ed aspettandosi un aiuto efficace e immediato
nei pericoli alterni e nelle angosce della guerra comune (uomini contro
natura).

E giudica molto insensato armarsi per offendere gli altri,

e tendere loro tranelli, e ostacolare i vicini,
quanto lo sarebbe in un campo assediato dai nemici,
mentre infuriano gli assalti e dimenticando i nemici,
iniziare a combattere aspramente con gli amici,
seminando panico e agitando la spada tra i propri guerrieri.
Quando, come già furono, saranno noti a tutti questi pensieri
e quell'orrore che per primo strinse gli uomini nella catena sociale
contro l'empia natura,
saranno in parte rinnovati dalla conoscenza della verità
i rapporti civili retti e onesti,
e la giustizia e la pietà avranno a quel punto ben altro fondamento
che favole piene di superbia, fondata sulle quali la lealtà del popolo
sta in piedi come può farlo ciò che si basa su un errore.
Mi fermo spesso a meditare la notte su queste pendici, che,
dopo averle devastate, l'onda lavica indurita riveste di nero,
increspata come le onde del mare;
e, da questo desolato terreno vedo,
nell'azzurro del cielo limpidissimo,
risplendere dall'alto le stelle, che il mare riflette,
e tutt'intorno l'universo che brilla di luci sparse
negli spazi sereni del cielo.
E dopo aver fissato i miei occhi su quelle stelle,
che sembrano solo un punto e invece sono immense,
tanto che terra e mare sono in realtà un punto rispetto ad esse;
quelle stelle, a cui l'uomo è completamente sconosciuto, e non solo,
ma questo pianeta in cui l'uomo non è niente;
e quando osservo quegli agglomerati di stelle,
infinitamente più lontani, che a noi uomini sembrano nebbia,
e alle quali non solo l'uomo e la terra,
ma anche le nostre stelle insieme al sole,
tutte insieme, infinite di numero e di grandezza,
o sono sconosciute,
oppure appaiono come quelle nebulose appaiono alla terra,
solo un punto di fioca luce;
che cosa sembri, o umana specie, alla mia riflessione?
E ricordando la tua condizione qua sulla terra,

condizione che è testimoniata dal suolo che calpesto;
e poi, dall'altro lato, ricordando che credi di essere stata scelta
come dominatrice e scopo finale di tutti l'universo,
e quante volte ti compiacesti di fantasticare
che, per amor tuo, gli dèi creatori dell'universo
scendessero in questo granello oscuro di sabbia
chiamato terra, e si intrattenessero spesso
con quelli della tua specie;
e ricordando che, col rinnovarsi di quelle superstizioni
che già furono derise (durante l'Illuminismo),
disprezza persino l'età presente i saggi,
che pare superare tutte in civiltà e sapere,
a questo punto quale pensiero o quale sentimento
mi invadono il cuore su di te?
Non so cosa prevale, se il riso o la pietà.
Come, cadendo da un albero, un frutto piccolo
che la maturazione, senza alcun altro intervento,
fa cadere di proposito là (sul formicaio) nel tardo autunno,
schiaccia, devasta e ricopre in un momento solo
le abitazioni care di un popolo di formiche,
scavate nel terreno molle con gran fatica,
e tutte le ricchezze e le costruzioni che nel corso dell'estate
gli insetti laboriosi e previdenti, avevano radunato facendo a gara,
con sforzi prolungati;
e così, precipitando dall'alto, lanciata dalla cavità tonante del vulcano
in direzione della sommità del cielo,
una rovinosa notte di ceneri, di sassi e pomici,
mescolata con roventi ruscelli di lava,
o un'immensa piena di massi liquefatti,
di sabbia infuocata e di metalli,
che rabbiosamente scenda lungo il fianco erboso del monte,
ridusse in poltiglia, e sgretolò, e ricopri in qualche momento
le città che il mare bagnava sulla costa:
per cui ora su quelle rovine pascolano le capre
mentre nuove città sorgono sopra,
città che poggiano su quelle sepolte come uno sgabello,

e la montagna aspra sembra calpestare alle sue pendici
le mura antiche abbattute delle città antiche.
La natura non si cura e non fa conto della specie umana
più di quanto non faccia con le formiche;
e, anche se la distruzione di massa è più rara nella specie umana che non
nell'altra,
questo accade solo perché le generazioni umane sono meno numerose.
Sono passati ben milleottocento anni,
dopo che scomparvero,
dalla forza del fuoco schiacciate, le città popolose,
e ancora, occupandosi dei vigneti che il terreno arido
fa crescere difficilmente, il contadino solleva lo sguardo,
ancor timoroso verso la vetta del vulcano, che porta morte,
la quale non è mai diventata più tranquilla,
e ancora si erge e minaccia spaventosa distruzione a lui,
ai suoi cari e a tutti i loro miseri averi.
E il poverino spesso, sul tetto del suo rustico alloggio,
coricato all'aria aperta tutta la notte senza poter dormire,
e balzando più volte in piedi,
segue coi suoi occhi il tanto temuto flutto di lava,
che dal ventre si riversa instancabile sui fianchi rabbiosi del vulcano
e alla cui luce si illuminano
la marina di Capri, il porto di Napoli e il quartiere Mergellina.
E se vede il flutto avvicinarsi,
o se per caso sente sul fondo del pozzo di casa l'acqua che ribolle,
sveglia rapidamente i figli, sveglia la moglie,
e scappando via con quel che dei loro averi possono
portare via alla lava, vede da lontano quella che da sempre
era stata la sua casa
e quel campicello che fu per lui il solo riparo dalla fame
divenir presa dell'onda di lava incandescente,
che arriva stridendo e si stende inesorabile sopra essi (casa e campo del
contadino).
Dopo il lungo oblio, torna alla luce la morta Pompei,
non diversa da uno scheletro sepolto,
che pietà o avidità riportano da sottoterra all'aria aperta;

e dal foro (l'antica piazza di Pompei) oggi deserto,
il viaggiatore contempla in lontananza,
dritto tra le file mozze di colonne,
il vulcano e la sua cima fumante,
che minaccia ancora le rovine sparse.
E nell'orrore della notte solitaria, nel bel mezzo dei teatri vuoti,
in mezzo a templi mutilati e case in rovina,
dove i pipistrelli nascondono i loro cuccioli,
come una luce sinistra che si aggiri lugubre per vuoti palazzi,
corre il bagliore della lava funerea,
che manda lontano, attraverso le ombre, bagliori rossi,
e colora tutti i luoghi circostanti.
E così, ignara dell'uomo e delle epoche da lui definite antiche,
e delle generazioni che si susseguono,
la natura rimane immobile, sempre giovane,
anzi procede lungo un così lungo cammino,
che sembra ferma.
Nel mentre, gli imperi crollano, i popoli e le lingue si avvicinano,
e scompaiono uno dopo l'altro: la natura, di questo,
nemmeno se ne accorge,
e l'uomo si vanta in modo indebito di essere eterno.
E tu, flessibile ginestra,
che abbellisci coi tuoi profumati cespugli questi aridi campi,
anche ti presto cadrai davanti alla forza della lava,
che scorre sottoterra, la quale,
tornando sul luogo a lei già noto (per le precedenti eruzioni),
stenderà nuovamente il suo manto distruttore sui tuoi fragili cespugli.
E piegherai, senza alcuna resistenza, il tuo innocente capo
sotto quel peso distruttore;
ma quel capo, fino ad allora non lo avevi piegato invano,
in un vigliacco gesto di supplica davanti all'oppressore che sta per arrivare;
ma non lo avevi innalzato al cielo, con orgoglio dissennato,
nè lo avevi alzato sul deserto,
dove sei nata e hai vissuto non per tua scelta ma solo per caso;

ma più saggia, ma tanto meno debole dell'uomo
in quanto non hai creduto che la tua fragile specie
sia stata fatta immortale dal destino o da se stessa.

La ginestra: analisi del testo

La ginestra fu probabilmente composta da Leopardi prima del "*Tramonto della luna*". Questo lunghissimo poemetto è il più esteso dei *Canti*, con sette strofe di dimensioni eccezionali e lunghi periodi che si snodano a volte a cavallo di decine di versi. Si può definire un poemetto lirico-filosofico, che per dimensioni e genere può ricordare i "*Sepolcri*" di Ugo Foscolo. Si distingue, però, per il suo alto grado di audacia formale, innovazione e radicalità a livello intellettuale.

Per quanto riguarda **tono e varietà di stile**, la Ginestra è un componimento vario che si lascia andare a toni diversi: da quelli infuocati e aspri della polemica a quelli sublimi e complessi della contemplazione, passando per i toni più dolci del dialogo lirico.

Ognuna delle sette strofe rappresenta un'unità tematica a sé, ricca di gradazioni di toni, da invettiva a sarcasmo, da elogio commosso a compassione.

Parlando di **temi e struttura**, si possono ben distinguere le varie strofe:

- **Prima strofa:** la ginestra viene scelta da Leopardi come sua interlocutrice alle pendici del Vesuvio, dove un tempo si ergevano città fiorenti e ora sono deserte e ricoperte di rovine e cenere. Questo è lo spazio che simboleggia il tragico destino dell'uomo. In questa strofa prevale il sarcasmo.
- **Seconda strofa:** qui il poeta definisce l'Ottocento come il «secol superbo e sciocco», accusandolo di aver rifiutato le verità coraggiose del pensiero razionalista. Ancora dominano il tono e le parole sprezzanti dell'invettiva.
- **Terza strofa:** in questa strofa Leopardi contrappone la stupidità di quelli che si rifiutano di constatare la miseria umana alla grandezza di chi, invece, ammette la realtà e guarda in faccia la miseria attribuendone la responsabilità alla natura, contro la quale gli uomini devono far fronte comune stringendo legami sociali di solidarietà.
- **Quarta strofa:** qui la prospettiva dell'umana infelicità si allarga. Dall'esperienza personale del poeta nasce una meditazione sull'universo

e gli spazi celesti. Il poeta, sarcastico, non sa se ridere o avere compassione dell'uomo, che si crede il centro dell'universo.

- **Quinta strofa:** in questa strofa c'è una lunga similitudine. Come un frutto cade da un albero e distrugge un formicaio intero, così l'eruzione del Vesuvio risalente al 79 d.C. fece con Pompei, Ercolano e Stabia, annientandole. La natura è indifferente, dunque, e per lei il destino umano non ha più valore del destino delle formiche.
- **Sesta strofa:** qui Leopardi osserva come il vulcano sia distruttivo in modo incessante, presentando un paragone tra il tempo umano e i grandi cicli naturali, che si susseguono in un tempo talmente dilatato da far apparire tutto immobile.
- **Settima strofa:** l'ultima delle sette strofe, in questa il poeta parla nuovamente con la ginestra, elogiandone l'umiltà e il coraggio. Fragile, nata nel deserto, anche lei è destinata a soccombere sotto le colate laviche, lasciando spazio a un tono commosso dal lessico vago, che suggerisce il cedimento del poeta a un destino di annientamento di tutto quanto, compresa l'eroica ginestra.

Tema chiave del componimento è la contemplazione del paesaggio attorno al **Vesuvio**, perfetta metafora della condizione umana e del rapporto con la **natura**.

Il paesaggio: desertico, imponente, minaccioso, estraneo. Incarna l'indifferenza e la ferocia che Leopardi attribuisce alla natura, vista come nemica e responsabile del dolore dell'uomo e di tutti gli esseri viventi (come le formiche).

Con questa posizione Leopardi si distacca completamente da quella che era il suo credo durante il "**pessimismo storico**", cioè quando la negatività che si vive nel presente era considerata come perdita di una condizione primitiva che era relativamente felice.

La natura, a partire dalle *Operette morali* (1824), comincia ad apparire come matrigna. Essa infligge sofferenze alle proprie creature, come malattie e cataclismi, fino a farle arrivare alla morte.

Qui si vede il pessimismo cosmico tipico di Leopardi, quella visione totalmente negativa della natura per la quale ogni essere vivente è condannato alla perpetua infelicità.

Il Vesuvio in questo componimento simboleggia questa natura devastatrice e

onnipotente, e la storia umana sembra priva di senso. Dalla distruzione di **Pompei** nulla è cambiato, constata Leopardi. Gli uomini sono sempre fragili e costantemente esposti a una mortale minaccia.

Di fronte a queste evidenze, Leopardi deride l'ottimismo dei suoi contemporanei, accusandoli di codardia perché rifiutano di vedere ciò che è vero. Eppure, una salvezza c'è: la solidarietà tra gli esseri umani. Solo così gli uomini possono reagire all'ingiustizia della natura.

⁴⁵
 **Facebook**  **Twitter**  **LinkedIn**  **Flipboard**  **WhatsApp**  **email**

© Riproduzione riservata SoloLibri.net

Articolo originale pubblicato su Sololibri.net qui: **La ginestra: parafrasi e analisi del testo di Leopardi**